

ENNIO RIPAMONTI

## DARE CITTADINANZA ALL'INVECCHIARE

Ripensare l'azione sociale con gli anziani in senso multigenerazionale e comunitario

*Non si invecchia solo per degenerazione biologica, ma anche per l'idea che la nostra cultura si è fatta della vecchiaia come di un tempo inutile che ha nella morte il suo fine. La forza corrosiva di quest'idea non risparmia gli anziani, che tendono a conformarsi ad essa edificando in tal modo una prigione nella quale rischiano di essere rinchiusi. Né risparmia gli operatori, il cui approccio nei confronti dell'anzianità tende a enfatizzarne gli aspetti meno attraenti. Mai come oggi la vecchiaia ha bisogno di essere nutrita di una nuova immaginazione, non solo individuale ma soprattutto sociale.*

Come ogni altra età della vita anche l'ultima stagione dell'esistenza è interessata da potenti processi di rappresentazione sociale: se l'infanzia è stata una «invenzione» ottocentesca, oggi è l'anzianità che sta salendo alla ribalta dell'interesse pubblico. Ma anche le scienze sociali sono figlie del loro tempo e della loro cultura e anch'esse, al pari delle idee dominanti sull'invecchiamento e sulla condizione anziana, rischiano di essere inconsapevolmente forgiate da variabili storiche e geografiche, perdendo in tal caso la capacità critica nei confronti dei pensieri socialmente dominanti. Anche nel campo delle scienze sociali incombe quindi sempre il rischio di un eccessivo *riduzionismo* e di una eccessiva schematizzazione della realtà.

Nel campo della gerontologia questa tendenza si è più di una volta manifestata in rappresentazioni stereotipate e omogeneizzanti della condizione anziana. È solo da pochi anni che le scienze sociali si mostrano più aperte, più critiche e più autocritiche nel loro modo di approcciare (sia sul piano conoscitivo che dell'intervento sociale) questo periodo della vita. Ma si tratta di un'apertura ancora minoritaria che fatica a mettere in crisi i modelli di pensiero più consolidati. Questo ci porta a in-

travedere un'inattesa saldatura fra lo sguardo prevalente che presidia le scienze biomediche (in cui l'anzianità è sinonimo di *malattia*) e lo sguardo prevalente che presidia le scienze sociali (in cui l'anzianità è sinonimo di *inutilità*) come pensieri che costruiscono e rinsaldano i principali stereotipi sociali dell'anzianità.

### La vecchiaia nelle scienze sociali

Nel campo delle scienze sociali a partire dalla metà degli anni '50 si vengono formando due diverse prospettive teoriche nel campo della condizione anziana. Una prima prospettiva è riconducibile all'idea del *disimpegno* (*disengagement*) e una seconda all'idea dell'*attività* (*activity*). È importante tenere conto che entrambe le prospettive vedono la luce negli Stati Uniti del boom economico successivo alla conclusione della seconda guerra mondiale.

**L'incedere dell'età come inarrestabile disimpegno.** Le teorie che si richiamano al concetto

\* Il presente articolo riprende alcune riflessioni sviluppate nel volume di Ennio Ripamonti, *Anziani e cittadinanza attiva: imparare per sé, impegnarsi con gli altri*, UNICOPLI, Milano 2005.

di *disengagement*<sup>(1)</sup> si concentrano sugli aspetti di declino causati dal processo di invecchiamento. L'anzianità è un'epoca segnata dalle sofferenze, dalle malattie e da una serie di ineluttabili riduzioni di capacità. Conseguenza *normale* di questo itinerario di rarefazione di capacità sarebbe il ritiro progressivo della persona anziana dagli impegni sociali. In corrispondenza all'allontanamento messo in atto dal soggetto corrisponde un analogo arretramento della società attraverso una sottrazione di richieste e di sollecitazioni nei confronti dell'anziano.

Questo tipo di rappresentazione del rapporto fra anziano e società mostra il suo principale punto di debolezza nell'assumere come *naturale* un processo che è frutto di precisi e potenti condizionamenti. Il fatto che siano in atto meccanismi di disimpegno e di allontanamento non significa di per sé che siano eventi intenzionalmente voluti dalle persone anziane (sicuramente non da tutte). Se è quindi indubitabile che nelle società moderne si assiste a una diminuzione dei ruoli richiesti agli anziani non è altrettanto sostenibile che, dall'altra parte, non si veda l'ora di abbandonarli per ritirarsi in disparte.

Le teorie del disimpegno hanno il pregio paradossale di mettere in evidenza la realtà di un processo di scollamento e di marginalizzazione di interi segmenti di popolazione sempre meno adatta a «tenere il passo» con la modernità e le sue leggi.

**L'anziano come soggetto ancora attivo.** Le teorie che si richiamano al concetto di *activity*<sup>(2)</sup> prendono invece le mosse dall'idea della persona anziana come di un soggetto ancora *attivo* e in grado di dare ancora contributi utili e *funzionali* allo sviluppo della società. Se è quindi indubitabile il processo di invecchiamento come riduzione dei ruoli sociali, il problema diventa quello di *attivarsi* nella ricerca di nuovi. Questo processo avrebbe un doppio vantaggio. Per la persona che si attiva la sperimentazione di nuovi ruoli produrrebbe un miglioramento del tono dell'umore e della immagine di sé mentre per la società le potenzialità degli anziani attivi andrebbero a costituire un

giacimento di abilità e capacità riutilizzabili e da mettere a valore.

Le critiche mosse a questo approccio si fondano sull'imparità di potere negoziale nell'interazione fra individuo e contesto sociale. Il rischio è infatti di enfatizzare le capacità di resistenza della persona anziana di fronte alla forte pressione esercitata dalla società nella direzione del disimpegno. La proposta di un modello di anzianità nella direzione dell'*activity* diventerebbe quindi un'ipotesi riservata a una *élite* dotata di capacità straordinarie e/o di microcontesti particolarmente favorevoli mentre gli altri anziani sarebbero inesorabilmente spinti verso più probabili processi di disimpegno. Se nella prospettiva del *disengagement* il processo di esclusione sociale si appoggia sull'inadeguatezza dell'anziano alle esigenze della società degli adulti, anche le proposte fondate sull'idea dell'*activity* rischiano di consegnarlo allo stesso processo di emarginazione. Ma il piano delle condizioni di realizzabilità sociale delle teorie dell'*activity* non è il solo punto debole di questo filone di pensiero.

## Un segreto disprezzo per la debolezza?

Le analisi del gerontologo Tornstam<sup>(3)</sup> ci guidano a questo proposito in un'acuta e pungente azione di disvelamento dei fondamenti *positivisti* che connotano entrambe le visioni sopra descritte e, più in generale, il rapporto che le scienze sociali hanno messo in atto con la questione dell'invecchiamento. I tratti principali di questo rapporto sarebbero rintracciabili nei seguenti elementi.

□ *Oggettivazione dei soggetti.* Nella grande maggioranza dei casi gli anziani sono considerati esclusivamente «oggetti» di ricerca. Il processo di costruzione dei concetti e di for-

<sup>(1)</sup> Cfr. Cumming E., Henry W. E., *Growing Old, the Process of Disengagement*, Basic Book, New York 1961.

<sup>(2)</sup> Cfr. Albrecht R., Havinghurst R. J., *Older People*, Longmans, New York 1955.

<sup>(3)</sup> Cfr. Tornstam L., *Il modello scientifico della gerontologia*, in «Anziani Oggi», 4, 1992.

mulazione delle teorie sui comportamenti della *popolazione anziana* è terreno esclusivo della comunità dei ricercatori.

□ *Condizionamento sociale delle teorie.* Le modalità di costruzione delle teorie coinvolgono poco o nulla la soggettività degli anziani ma sono intensamente condizionate da un processo di «travasamento di contenuti» dalla società alla scienza sociale. Le idee socialmente dominanti in tema di anzianità avrebbero quindi un facile e acritico accesso nella costruzione del pensiero degli «addetti ai lavori». Questo travasamento sarebbe talmente potente da produrre un vero e proprio «radicamento» dei ricercatori nelle loro teorie anche in presenza di dati di realtà contraddittori o paradossali.

□ *Influenzamento dei valori dominanti.* All'interno del più complessivo processo di condizionamento vi sarebbe un'azione di «travasamento di valori» propri della concezione sociale del segmento dotato di più potere di rappresentazione: l'età adulta maschile di classe media delle società occidentali. La scelta di teorie e di concetti tenderebbe quindi a affermare le *premesse* e gli *sguardi* di questo stesso segmento sociale. Molto spesso infatti i ricercatori tendono a evidenziare che l'età anziana implica una sostanziale continuità di valori dell'età adulta, senza lasciare lo spazio al dubbio che si tratta di valori che possono divenire meno importanti con il passare degli anni.

□ *Esternalità e normalizzazione.* Si tenderebbe quindi a determinare al di fuori della realtà esistenziale concreta delle persone anziane le teorie che le riguardano (e i valori ad esse correlati) e, contemporaneamente, le deviazioni da questi presupposti teorici sono visti (e descritti) come *anormalità*<sup>(4)</sup>. Anche le analisi possono essere inconsapevolmente strumentalizzate poiché il loro obiettivo è evidenziare quello che i ricercatori definiscono come normalità o come salute.

L'importanza dell'operazione di svelamento proposta da Tornstam sta tutta nel grado di consapevolezza che può regalare e non tanto nella ricerca di un'improbabile «oggettività» dello sguardo e tanto meno dell'azione. Questa operazione di critica del sapere e dei suoi me-

canismi meno visibili porta alla conclusione che vi sono molte somiglianze nel modo di vedere l'invecchiamento fra l'opinione pubblica media e la più ristretta comunità scientifica, entrambe profondamente intrise dal senso vivo del *fare* che caratterizza l'Occidente contemporaneo.

Ma cosa avviene delle persone che non vivono all'insegna della produttività, dell'efficienza e dell'indipendenza? Quali spazi, possibilità e considerazioni vengono riservati a chi è fuori da questo territorio immaginario? Secondo l'autore svedese il *disprezzo* è l'opinione prevalente che circonda le persone che non coltivano con impegno e dedizione questi ideali. Siano essi giovani inconcludenti, studenti svogliati, lavoratori pigri o adulti fannulloni. Noi stessi rischiamo di essere oggetto del nostro stesso biasimo quando non rispettiamo questi dettami di vita. Ed è su questo terreno profondo e vischioso che troverebbe origine un sentimento di segreto disprezzo per le persone anziane e per la loro debolezza, fatta di improduttività, inefficienza e dipendenza.

Capita così che si trasformi il disprezzo in un accendiscendente senso di pietà, per la povera persona anziana, debole, malata e sola. Ci si sente addolorati, tanto che, al limite, ci si sforza di considerarli in un modo che conferma che si è nel giusto nel sentirsi dispiaciuti per loro. A questo punto si è creata un'immagine dell'anziano falsa e infelice ed è risolto così anche il problema del disprezzo per la persona anziana improduttiva, inefficiente e dipendente.<sup>(5)</sup>

---

## Svelare le trappole concettuali

---

Come si può vedere si tratta di una visione che rende difficile lasciar parlare l'*altro* e quasi impossibile esserne *sorpresi*, poiché tutto

<sup>(4)</sup> L'emergere di sempre nuove figure sociali da studiare e classificare all'interno di un apparato scientifico teso alla normalizzazione è descritto in modo accurato in Foucault M., *Gli anormali. Corso al Collège de France (1974-1975)*, Feltrinelli, Milano 2000. Per quanto nel testo si prendano in esame figure di «anormalità» lontane dall'attuale sensibilità appaiono straordinariamente attuali i meccanismi profondi e invisibili con cui il potere si struttura.

<sup>(5)</sup> Tornstam L., *op. cit.*, p. 17.

viene velocemente ricondotto dentro una rigida cornice di interpretazione valoriale.

**Se la vecchiaia è disimpegno, è sofferenza.** Ne deriva che la condizione anziana se è *disimpegno* è necessariamente *sofferenza*, poiché è impossibile una vita piena e soddisfacente al di fuori del recinto della produttività adulta.

Non si vuole ovviamente affermare il contrario. Il disagio e la sofferenza sono fenomeni molto presenti nella condizione anziana ma, come mostra l'analisi di Tornstam, troppo spesso nell'ambito degli studi gerontologici assumono la caratteristica di veri e propri assiomi. Sarebbe talmente forte la premessa da costituire una sorta di trappola concettuale per gli stessi ricercatori, impedendo loro di aprirsi con interesse e curiosità all'inatteso e all'imprevisto.

Ne risulta così che gli anziani dei villaggi svedesi, studiati da Akerman, riferiscano di essere molto più integrati nella comunità locale di quanto i ricercatori ipotizzassero; che i rapporti intergenerazionali fra gli abitanti delle aree industrializzate di alcune città inglesi studiate da Laslett fossero, a dispetto di quanto la ricerca teorizzava in avvio, molto vivaci e soddisfacenti; che nelle famiglie osservate da Hammarstrom il grado di scambio e solidarietà fra giovani, adulti e parenti più anziani fosse imprevedibilmente alto e positivo<sup>(6)</sup>. Ma nella maggioranza dei casi la positività di questi riscontri sul campo non pare aver sostanzialmente influenzato le tesi di fondo di una condizione anziana resa difficile e sofferente dall'esclusione sociale e dalla scarsa intergenerazionalità.

**Se il lavoro è un supervalore, il pensionamento è un trauma.** Ma il terreno su cui le premesse di valore sembrerebbero connotare sensibilmente lo sguardo dei ricercatori è nel grado di sofferenza attribuito all'uscita dal mondo del lavoro. Essendo il lavoro un *supervalore* diventa quasi inevitabile che alla sua perdita (o al suo radicale ridimensionamento) venga attribuito, sempre e comunque, un significato dai contorni drammatici.

Il trauma del pensionamento tuttavia non è un modello così diffuso come ci piace pensare. Già nel 1971, in uno studio longitudinale condotto su un campione di 1969 pensionati, fra le altre cose, si era rilevato il senso di soddisfazione della persona sia prima che dopo il pensionamento e non si erano rilevate differenze apprezzabili.<sup>(7)</sup>

**Se l'anziano è soggetto attivo, chi non si attiva è problematico.** Nel contesto italiano gli approcci improntati al concetto di *activity* sono relativamente recenti anche se paiono godere di una certa diffusione nell'ambito della letteratura di settore e fra gli operatori più impegnati. Sono approcci che stanno aiutando a fare uscire le rappresentazioni dell'anzianità ricorrenti nel nostro Paese dalle forme più tradizionali e scontate del disimpegno e dell'assistenza. Ma proprio perché crediamo sia importante costruire modelli di lettura e di azione capaci di rappresentare nuove e mutevoli esperienze di vita in età anziana ci interessa sottoporre questa stessa visione a una disanima critica di uguale rigore a quella condotta in precedenza.

Ci pare infatti che, osservata con maggiore attenzione, anche questa prospettiva mostri, in filigrana, lo stesso «travaso» di presupposti che caratterizza le teorie del *disengagement* e la connessa sofferenza attribuita. In una visione acritica dell'*activity* gli anziani «passivi», che non mostrano interesse per le attività di tempo libero, il volontariato e l'impegno sociale, rischiano infatti di essere guardati con sospetto e descritti come persone «problematiche», bisognose di particolari stimoli (educativi, animativi, psicosociali) e specifiche sollecitazioni. Se la persona non è già attiva o non si lascia coinvolgere nell'attività siamo di fronte a qualcosa che non va: a un *problema*. Può essere un problema di scarsa motivazione, o di insufficiente interesse o, peggio, di una condizione di prostrazione e di tristezza. In tutti i casi siamo di fronte a una condizione *anormale*, probabilmente di fronte a un *disagio*. Ed è in questo modo che rischiamo di tro-

<sup>(6)</sup> Per i riferimenti precisi di queste ricerche si rimanda a Tornstam, *op. cit.*

<sup>(7)</sup> Tornstam L., *op. cit.*, p. 20.

varci, a partire da un avvio diverso e dopo un differente itinerario, esattamente allo stesso punto di approdo. Travestita nei panni più raffinati della prospettiva della «risorsa» riappare di nuovo una visione dell'anzianità come «sofferenza» e «anormalità».

## Quale attivazione promuovere?

Se le teorie del disimpegno invitano l'anziano a un rapido e silenzioso processo di autoesclusione sociale (ovviamente per il suo bene), le teorie dell'activity rischiano quindi di sollecitarlo (sempre per il suo bene) verso una sorta di *attivismo esagitato* <sup>(8)</sup>.

**Il rischio che il messaggio sia: "Attivatevi!".** Ma c'è un ulteriore rischio inconsapevole nell'indicare in modo superficiale questa prospettiva. Enfatizzando l'importanza dell'anziano attivo come risorsa si può contribuire a un'operazione di trasferimento di responsabilità delle condizioni di vita dell'età anziana unicamente sulle spalle degli anziani stessi. L'appello all'autoaiuto e all'autorganizzazione degli anziani attraverso il loro rendersi attivi, *se non sostenuto da forti politiche di welfare*, rischia di trasformare la questione in una vicenda tutta privata e individuale.

L'accoglienza favorevole della prospettiva dell'activity può quindi celare un nuovo e più sofisticato processo di disimpegno della società nei confronti degli anziani, a cui si chiede, attraverso la loro *attivazione*, di trovare risposte ai loro bisogni. La prospettiva dell'activity si troverebbe in tal caso, più o meno consapevolmente, funzionale all'esigenza tutta economica di riduzione dei costi del welfare.

È interessante notare come le politiche sociali europee degli ultimi anni abbiano puntato in modo significativo sull'*attivazione* dei soggetti destinatari delle loro azioni. La declinazione pratica di questo approccio nel campo delle politiche rivolte a diversi soggetti «deboli» oltre gli anziani (gli stranieri, i disoccupati, i giovani, le donne e i disabili) mostra una serie di contraddizioni su cui è fondamentale riflettere.

**Due prospettive di attivazione.** La declinazione operativa delle teorie dell'*activity* può infatti fare riferimento a due orizzonti di significato molto diversi fra loro: la *responsabilizzazione* e la *capacitazione*.

□ *Il principio di attivazione inteso come responsabilizzazione* prende forma all'interno del dibattito relativo alle riforme dei sistemi di welfare iniziato nei primi anni '80 e oggi nel pieno del suo svolgimento. Siamo qui di fronte alla chiara esigenza di scoraggiare in tutti i modi i fenomeni di «dipendenza» delle persone dal sistema. L'argomentazione ufficiale di questo processo mette in evidenza obiettivi di razionalizzazione e la ricerca di procedure di efficacia nelle relazioni di aiuto. Visto da un'angolazione più critica siamo probabilmente di fronte a un fenomeno di revisione storica del welfare all'insegna di una sorta di *moralizzazione della dipendenza* <sup>(9)</sup>. L'individuazione e la catalogazione delle condizioni di bisogno di chi richiede un aiuto al sistema implicherebbero cioè la messa in atto di un giudizio sui candidati a questo aiuto. Il sistema di valori che ispira e guida questo giudizio si fonda sul *sospetto* che la dipendenza dell'utente sia volontaria. Nell'enfasi sulla motivazione e sulla responsabilità si potrebbe quindi occultare non tanto e non solo una preoccupazione emancipativa rispetto alla condizione del soggetto, ma una valutazione morale dello stato di bisogno come espressione di opportunismo, demotivazione, irresponsabilità.

□ *Il principio di attivazione inteso come capacitazione* assume la condizione di bisogno come una difficoltà da cui partire e da non sottoporre a un giudizio morale di per sé. In questo caso lo stato di dipendenza è il motivo stesso per cui un soggetto richiede aiuto e garantirlo solo a condizioni che si dimostri da subito meritevole e responsabile (cioè poco dipendente) rischia di essere un paradosso o,

<sup>(8)</sup> Cfr. Burgalassi S., *L'anziano: come e perché*, Giardini, Pisa 1985.

<sup>(9)</sup> Cfr. Goodin R., Schmitz D., *Social Welfare and Individual Responsibility*, Cambridge University Press, Cambridge 1998.

peggio, una forma di ingiustizia sociale. Una logica di activity che produce *capacitazione* si muove quindi nella prospettiva di promuovere capacità di scelta e di azione nella realtà che non sono ancora presenti nel soggetto e che vanno costruite con lui <sup>(10)</sup>.

## Fuori da una logica produttivistica

Questa analisi critica degli approcci scientifici e operativi maggiormente presenti nelle scienze sociali contemporanee ci conduce a suggerire la ricerca di nuove visioni dell'età anziana, anche uscendo dai paradigmi produttivistici ed economici che sembrano così pervasivi e onnipresenti. Questo, ripetiamo, non significa negare il valore delle prospettive prima analizzate. Si tratta di arricchire ed espandere gli approcci nel tentativo di avvicinarci alla complessità del fenomeno che abbiamo di fronte. Se l'età anziana si dilata e si diversifica abbiamo bisogno di una pluralità di sguardi per poterla meglio comprendere. Abbandonando i criteri dell'efficienza e della produttività possiamo per esempio accedere a dimensioni quali la gratuità, il riposo, la lentezza, il rilassamento, il gioco, la creatività, il buon senso, l'ozio <sup>(11)</sup>. Con questa operazione forse si potrebbero creare le condizioni per

una nuova comprensione del perché le persone anziane devono seguire a considerare gli ideali produttivi di una fascia della popolazione più giovane e autopunirsi con attività e programmi e una nuova comprensione del perché si addebiti la responsabilità dell'esecuzione di questo programma esclusivamente alla persona anziana, creando un senso di fallimento in quelle persone che sono riluttanti o incapaci di soddisfare queste nostre aspettative. <sup>(12)</sup>

Si tratta di una operazione tutt'altro che facile ma che può condurre a una nuova comprensione del valore del *disimpegno* della persona anziana, non tanto e non solo come incapacità o disagio ma come esigenza di uno stile di vita che lasci più spazio al dialogo interiore, alla conversazione libera e alla contemplazione del mondo. D'altro canto anche il terreno dell'*attività* può essere rappresentato e agito in maniera intermittente, attraverso

momenti pieni e altri vuoti, senza necessariamente essere ascritto all'imperativo del «dovere» dell'*utilità* ma anche assaporando il «piacere» di esserlo; magari a piccole dosi, quando e come lo si desidera, potendo decidere i tempi e i modi (non è un lavoro, no?) senza per forza doversi misurare con il biasimo per lo scarso impegno. Ovviamente si tratta di aspetti non risolvibili solo sul piano del comportamento individuale e che sono fortemente connessi con la cultura corrente dell'anzianità socialmente costruita, anche con il contributo delle scienze sociali e dei suoi artefici (studiosi, ricercatori, operatori).

Da questo punto di vista non possiamo non prendere in esame la forza corrosiva che possono esercitare gli stereotipi relativi all'età. Nella cultura anglosassone è stato proposto il termine *ageism* per descrivere la forma di discriminazione che colpirebbe le persone sulla base della loro età anagrafica, tanto quanto il sessismo e il razzismo discriminano le persone in base al sesso o al colore della pelle. Siamo qui di fronte a un orientamento di base pregiudizievole nei confronti di una particolare parte della società, basato sull'errore, sulle mezze verità e sull'ignoranza. Questo orientamento avrebbe il suo fondamento nella convinzione che la fascia più anziana della società sia fondamentalmente *diversa*, e per arbitraria equazione anche *inferiore* rispetto alle altre fasce di età. Uno dei segnali più frequenti della presenza di discriminazione è l'emergere e il diffondersi di specifici *stereotipi* <sup>(13)</sup> su base anagrafica.

## La forza corrosiva degli stereotipi

Possiamo descrivere lo stereotipo come una sorta di «lente» che mette a fuoco un partico-

<sup>(10)</sup> Cfr. de Leonardis O., *Principi, culture e pratiche di giustizia sociale*, in «Animazione Sociale», 12, 2002.

<sup>(11)</sup> Cfr. De Masi D., *L'ozio creativo*, Rizzoli, Milano 2000.

<sup>(12)</sup> Tornstam L., *op. cit.*, p. 26.

<sup>(13)</sup> Citiamo alcuni degli stereotipi più frequenti: «Gli anziani sono tutti uguali»; «gli anziani sono socialmente isolati»; «la maggior parte degli anziani ha una precaria

lare della realtà e attraverso una sua *amplificazione* arriva a coprire l'intero campo descrittivo. In questo senso lo stereotipo, sia in senso positivo che in senso negativo, assolve la funzione di *anticipare* la visione sull'*altro* tramite un'operazione di *distorsione* che consente la classificazione e la semplificazione della complessità.

Gli stereotipi negativi costituiscono la base di edificazione del *pregiudizio*, cioè di una vera e propria presa di posizione di carattere valutativo nei confronti dell'*altro*. I pregiudizi possono essere molto radicati nella mente e tendono in questo caso a esercitare un potente condizionamento non solo sul piano delle *idee* (percezioni, rappresentazioni, concetti) ma anche sul versante dell'*azione* (comportamenti, forme della comunicazione verbale e non verbale). La forza dei pregiudizi risiede in un meccanismo cognitivo che tende a difendere la posizione e l'autonomia di chi esprime la valutazione.

Ma la discriminazione nei confronti degli anziani è un sistema nel quale nessuno guadagna nulla, dal momento che ciascuno ha una buona probabilità di diventare anziano. A differenza di altri tipi di discriminazioni siamo qui di fronte a un particolare effetto di circolarità. Si attribuisce un significato negativo a una condizione che è solo *temporalmente* altrada sé. Chi collude con lo stereotipo contribuisce a edificare una prigione in cui lui stesso rischierà un giorno di essere rinchiuso.

**Se anche gli anziani hanno stereotipi di sé.** Gli stessi anziani non sono immuni dalle visioni dominanti dell'anzianità che vengono socialmente veicolate e tendono a conformarsi ad essa, specialmente quando si trovano nella posizione svantaggiata di chi domanda aiuto. L'*ageism* tra gli anziani ha a che fare con il processo di interiorizzazione dello stereotipo, un processo reso possibile dall'azione sinergica di tre fattori concomitanti<sup>(14)</sup>.

□ *L'esperienza passata*: gli anziani contemporanei (soprattutto i cosiddetti «grandi anziani») hanno sperimentato nel corso della loro vita periodi di grandi privazioni dati dal-

l'esperienza della guerra e dalle fatiche della ricostruzione post bellica. Questa esperienza tende a costituire una trama di lettura della condizione attuale come positiva anche a fronte di discriminazioni e privazioni.

□ *L'abitudine alla rassegnazione*: la maggioranza degli anziani è composta da donne appartenenti a una generazione educata alla rassegnazione e all'accettazione del gioco sociale. Questo dato tenderebbe a ridurre gli atteggiamenti di rifiuto e contrasto dei pregiudizi.

□ *Lo scarso potere contrattuale*: le organizzazioni dei pensionati sono ancora «deboli» sul piano della negoziazione sociale nonostante vi siano sia i numeri che le condizioni perché questo dato possa mutare considerevolmente. Ne deriverebbe una flebile azione di critica sociale organizzata.

**Gli operatori, vittime anch'essi.** Ma la forza corrosiva degli stereotipi pare non risparmiarne nemmeno molte delle professioni sociali impegnate a migliorare la vita delle persone anziane. Sotto alcuni aspetti si può arguire che gli operatori sociali e sanitari abbiano avuto nei confronti dell'anzianità un approccio che enfatizza i suoi aspetti meno attraenti. La loro formazione di base è invariabilmente focalizzata sugli aspetti di dipendenza e di ridotta abilità che caratterizzano spesso l'ultima parte della vita e discende dal potere dell'approccio clinico all'invecchiamento umano, oltre che dalle ridondanti immagini veicolate dai mass media sul «dramma dell'anzianità» e il «peso demografico» che rappresenterebbero per gli adulti produttivi.

Uno studio inglese sulle rappresentazioni dell'anzianità più diffuse fra gli studenti e le studentesse di corsi di laurea in ambito socia-

condizione di salute»; «il pensionamento è un evento molto traumatico»; «il pensionamento è più problematico per gli uomini che per le donne»; «la maggior parte degli anziani sono isolati e trascurati dalla famiglia»; «gli anziani non hanno alcun interesse a una vita sessuale attiva o non ne sono capaci»; «gli anziani non riescono più a imparare»; «l'intelligenza decresce con l'età».

<sup>(14)</sup> Cfr. Marshall M., *Il lavoro sociale con l'anziano*, Erickson, Trento 1994.

le <sup>(15)</sup> rivela la presenza di una serie di *ansie* rispetto al tipo di interazione professionale prefigurata. Si immagina infatti che gli anziani siano poco «recuperabili», che la loro strada esistenziale sia «tutta in discesa», che il lavoro sociale sia «frustrante» perché la condizione dell'anziano si deteriora «continuamente» e infine si teme che «la gente» consideri questo sforzo di aiuto sostanzialmente «inutile» dato che il prodotto finale dell'intervento non potrà che essere la «morte» dell'anziano.

### Un immaginario negativo

Come si vede, siamo di fronte a un immaginario molto potente e straordinariamente negativo, sicuramente alimentato dal fatto che il tipo di anziani incontrato dai professionisti dell'aiuto sono realmente svantaggiati e disabili, ed è per queste ragioni che hanno bisogno dei servizi. Questo tipo di esperienza si riflette anche nella letteratura scientifica sull'anzianità che tende a usare prioritariamente questo gruppo problematico come soggetto su cui investigare. Sebbene si tratti di un gruppo che rappresenta una percentuale minoritaria della popolazione anziana, l'immaginario che ne scaturisce tende ad assumere i caratteri della *normalità* di tutti gli anziani. Questa visione parziale può limitare notevolmente la percezione della potenzialità degli anziani da parte degli operatori sociali.

Finché il professionista sociale non aumenta la capacità di autoriflessione, sottoponendo ad analisi le sue visioni pre-giudiziali, i tentativi di entrare in empatia con gli anziani saranno ostacolati dalle rappresentazioni di uno sconcertante futuro personale o di un insolubile problema pubblico. Inoltre l'immaginario dell'altrui anzianità non può non avere a che fare anche con le rappresentazioni della propria anzianità futura. Questa operazione di distanziamento è piuttosto rara, anche se potrebbe offrire non pochi spunti metariflessivi per operatori che fanno della relazione di aiuto (e delle relative contraddizioni) un'attività professionale. Le questioni essenziali importanti

per una persona di trent'anni raramente sono le stesse per i settantenni: i rapporti che ciascuno ha con il lavoro, con la vita familiare e con il tempo hanno un rilievo, un valore e una prospettiva generazionale differenti. Tuttavia, diversamente da quanto succede per l'infanzia (che è l'altra parte del ciclo della vita umana governata e rappresentata da persone di altre età) è difficile, almeno al momento attuale, che i professionisti sociali riescano a «mettersi nei panni» di persone di età più avanzata.

I valori attribuiti all'anzianità dalla società occidentale vengono portati a nuova luce proprio quando si costituisce un parallelo con la condizione infantile. Così come i bambini, gli anziani possono esser visti come persone prive di un ruolo nella società del lavoro, mettendo in essere uno scambio sociale a bassa reciprocità: gli anziani, come i bambini, si ritiene che abbiano molto poco da offrire e da scambiare. E la situazione è anche peggiore per gli anziani, dato che essi vengono visti raramente come potenzialmente capaci di dare un contributo alla società. Questi problemi divengono ancora più rilevanti quando la vita privata di un anziano viene trascinata a misurarsi in una pubblica arena svalutante. Come succede in genere con tutti i pregiudizi e gli stereotipi quando i presupposti non vengono criticamente valutati, ogni parziale conferma di questa visione può essere facilmente usata per giustificare l'intero quadro. Le esperienze che non confermano il pregiudizio dominante possono essere ignorate come «eccezioni-che-confermano-la-regola» nonostante il fatto che una tale visione della vecchiaia non rifletta né la personale esperienza di molti anziani né quella dei loro amici e parenti.

### L'etnocentrismo dell'età

Il susseguirsi dell'età ha un portato di trasformazione che interessa gli esseri umani in

<sup>(15)</sup> Cfr. Biggs S., *Understanding Ageing: Images, Attitudes and Professional Practice*, Open University Press, Buckinghamshire 1993.



tutto il loro ciclo vitale, dalla vita alla morte. Il corpo umano si trasforma incessantemente nel tempo, conosce continue modificazioni, è *differente da se stesso* mentre attraversa le varie età della sua esistenza. Le modificazioni del corpo sono anche modificazioni del rapporto con l'ambiente. Ma è dal corpo stesso che attraversa le sue diverse età che emerge una diversa concezione del tempo. Potremmo dire che ogni condizione di età del corpo è insieme un particolare rapporto con il tempo. Vi sarebbe cioè una connessione profonda fra *corporeità* e percezione della *temporalità*. Il fenomeno di cui stiamo parlando non è peraltro una prerogativa degli anziani: ogni età della vita è anche una condizione del corpo e, di conseguenza, una condizione della temporalità. L'età plasma il rapporto con lo spazio e con il tempo.

Su questo terreno la differenza fra giovani e anziani non si riduce alla diversa *quantità* di tempo da vivere (o almeno di speranza di vita) ma soprattutto al diverso *peso* e significato che assumono le possibilità esistenziali connesse a questo tempo. L'avanzare dell'età introduce una sorta di accelerazione alla percezione e il tempo pare scorrere più velocemente rispetto all'infanzia. Nell'età adulta, spesso densa di impegni pressanti e di responsabilità gravose, il tempo ci appare sovente molto denso e particolarmente frenetico. Le giornate «volano» e il tempo «fugge». Si è già detto quanto sia il potere dell'età adulta nell'influenzare le rappresentazioni sociali dominanti dell'epoca in cui viviamo. Ne deriva che molto spesso i *discorsi* sulle diverse generazioni e sui loro rapporti sono costruiti dalla postazione dell'età adulta *normale* e *socialmente integrata*.

Questo ci porta a dire che, oltre a un più conosciuto etnocentrismo della propria cultura di appartenenza, possiamo parlare di un *etnocentrismo dell'età*<sup>(16)</sup>. Si tratta di un fenomeno che può ridurre notevolmente la capacità di *relativizzare* la propria posizione e di avvicinarci all'*altro*, anche per evitare di attribuirgli l'idea che ci siamo fatti di lui.

Qualcosa in comune a giovani e vecchi forse c'è: l'insoddisfazione per i giudizi che danno di noi senza conoscerci, l'insopportabilità di essere omologati in categorie in

cui ciascuno di noi, come individuo con la sua storia, non conta nulla. La categoria dei «vecchi», quella dei «bambini», quella dei «giovani» e così via. Nessuno di noi sfugge alla tentazione di etichettare e alla dannazione di essere etichettato, ma ammetterete che l'etichetta, positiva o negativa che sia, applicata su di noi ha qualche potere, pesa molto di più di quella che noi e voi possiamo attaccare al nostro prossimo.<sup>(17)</sup>

È indubbio che nell'interazione sociale contemporanea le visioni correnti tendono a collocare l'idea dell'anzianità all'interno di una cornice *mortifera* della vita, al cui fondo si trova una idea di *inutilità* di questo periodo dell'esistenza umana.

Non si invecchia solo per degenerazione biologica ma anche e soprattutto per ragioni culturali, e precisamente per l'*idea* che la nostra cultura si è fatta della vecchiaia, come di un tempo inutile che ha nella morte il suo fine, in attesa del quale, grazie alla medicina e ai servizi sociali, sopravvive tutta quella schiera di mummie animate, paradossi sospesi in una zona crepuscolare. A che servono? Che scopo hanno?<sup>(18)</sup>

---

## Dopo l'adulthood c'è l'età inutile?

---

Già, a cosa serve invecchiare? Che senso ha prolungare l'esistenza quando non c'è più nulla di interessante da vivere? È proprio la forza pervasiva di queste idee, che collegano a doppio filo «anzianità», «inutilità» e «attesa della morte», a rendere in Occidente questa parte della vita così terribilmente temuta.

**E se svincolassimo la vecchiaia dall'idea di morte?** Viviamo in una cultura che appare *strutturalmente* antitetica all'anzianità: veloce, efficiente, edonista e giovane. Si tratta di categorie con le quali non è facile dare un senso a questa parte della vita, i cui portati di lentezza e inefficienza appaiono intollerabili o mortiferi. Ma se è necessario *ripensare* l'anzianità e produrre una conoscenza maggiore di *cos'è*

<sup>(16)</sup> Cfr. Cassano F., *Approssimazione*, il Mulino, Bologna 1989.

<sup>(17)</sup> Scaparro F., *Storie del mese azzurro. La vecchiaia narrata ai giovani*, Rizzoli, Milano 1998, p. 24.

<sup>(18)</sup> Galimberti U., *La lunga durata*, in «la Repubblica», 5 gennaio 2001, p. 39.

e cosa *potrebbe essere* questa parte della vita dobbiamo farlo a partire dall'età che la precede e, in massima parte, la determina: cioè l'*adulthood*<sup>(19)</sup>.

Pensiamo che l'arco di vita che segue l'adulthood abbia oggi bisogno di essere nutrito di una nuova immaginazione, non solo individuale (che resta il compito o il destino di ogni soggetto vivente) ma soprattutto sociale. La produzione di immaginario non va intesa come una sorta di fuga dalla realtà o di romantico fantasticare ma come il contributo per la costruzione di nuove idee sulla vita. Immaginare ci consente in tal modo di cogliere meglio le opportunità, magari di quelle *vite lunghe* che oggi le tecnologie mediche ci consentono di realizzare.

Diventa quindi interessante collocare il ragionamento sull'anzianità all'interno della cornice evolutiva che ci pare più opportuna: cioè non tanto come l'età che «precede» la morte ma come il periodo che «segue» l'età adulta.

Non si pensi che intendiamo suggerire un facile gioco di parole o, peggio ancora, celare la drammaticità insita nella fine della vita umana. Il problema è che la *pensabilità* di questa età della vita è resa possibile solo a condizione di svincolarla da una metafisica della morte. Questo non significa evitare il tema della morte in anzianità, ma nemmeno farne l'unico orizzonte: il fatto che la morte stia «alla fine» dell'anzianità non significa che debba rappresentarne «il suo fine». Ed è proprio all'interno di una concezione ricorsiva e ciclica dello sviluppo umano che possiamo trovare alcuni interessanti spunti a questo proposito. Mentre l'idea lineare di *stadio* non sembra lasciare spazio a ritorni nelle fasi più avanzate della vita, nell'idea di *stato* è immaginata la possibilità di sempre nuove esperienze esistenziali fino a che la salute del corpo lo concede. Detto in altri termini, è sempre possibile crescere e cambiare fino alla fine dei nostri giorni<sup>(20)</sup>.

**Un'opportunità «epocale» di conoscenza di sé.** Ma se è a partire dall'adulthood e non dalla morte che è possibile immaginare l'età anziana,

è il desiderio di prolungare la complessità e la ricchezza dell'età adulta il primo motore motivazionale che vediamo in azione nella transizione all'anzianità. Se l'adulthood non porta a compimento e non esaurisce lo sviluppo umano possiamo immaginare un prolungamento e un'estensione dell'arco di tempo da dedicare alla realizzazione di sé. Ed è su questo terreno che può diventare di grande stimolo la visione junghiana<sup>(21)</sup> che propone di suddividere l'esistenza dell'uomo in due soli momenti: un primo periodo appartenente alla *natura* e utile per «mettere radici nel mondo»; un secondo periodo appartenente alla *cultura* e utile per «mettere radici nell'anima».

All'interno di questa visione Hillmann<sup>(22)</sup> assegna all'età anziana un ruolo di rilevanza notevole per il soggetto. Secondo l'autore, infatti, il fine di invecchiare sarebbe quello di *svelare* in tutti i suoi risvolti e le sue peculiarità il *carattere* di una persona, che ha bisogno di una lunga e complessa gestazione prima di poter apparire.

Il carattere di una persona avrebbe addirittura bisogno, per rivelarsi appieno, di quegli anni di vita in più che la condizione moderna oggi consente di vivere. In questo senso la società moderna potrebbe consentire un'esperienza di conoscenza di sé che nelle generazioni passate avveniva molto più di rado.

Si tratta di un disvelamento che può però avvenire a certe condizioni. Se per tutta la vita il soggetto rifugge o elude il rapporto con se stesso non è sicuramente nella fase più tarda dell'esistenza che diventa facile realizzare questo incontro, se non a rischio di un sentimento di terrore e di sgomento. Il numero di anni vissuti non è certo una garanzia di capacità in-

<sup>(19)</sup> Cfr. Demetrio D., *Elogio dell'immaturità*, Cortina, Milano 1998.

<sup>(20)</sup> Una toccante testimonianza di questo approccio alla vita lo ritroviamo nei resoconti degli ultimi viaggi di M. Yourcenar, *Il giro della prigione*, Bompiani, Milano 1991.

<sup>(21)</sup> Cfr. Jung C. G. (1931), *Gli stadi della vita* in Id., *Opere*, vol. VIII, Boringhieri, Torino 1976.

<sup>(22)</sup> Hillman J., *La forza del carattere*, Adelphi, Milano 2000.

trospettiva e di familiarità con se stessi. La stessa convinzione che l'età renda *saggi* è spesso smentita dall'esperienza. «Tu non avresti dovuto farti vecchio prima di diventare savio» dice il matto al vecchio Re Lear nella celebre opera di Shakespeare.

## Rinnovare le domande di senso

Ma se, come vuole la tradizione, «colui che è colmo d'anni è colmo di vita» forse è proprio la relazione con la propria vita e con il suo significato un potenziale terreno di esplorazione degli anni anziani. Anche per Olievenstein l'intensificarsi della ricerca di *senso* potrebbe essere un carattere distintivo dell'arco di tempo che segue l'adulthood.

Due sono le età privilegiate per occuparsi del senso della vita: l'adolescenza, dove tutto è risveglio, dove l'inquietudine, che può essere estrema, si mescola con la speranza che suscitano le forze in ebollizione; e poi il momento in cui nell'intima convinzione si riconosce la nascita della vecchiaia, il suo percorso ineluttabile, punto di partenza di interrogativi, da diventare pazzi, sul proprio divenire divenire.<sup>(23)</sup>

In questo senso l'anzianità può assumere le sembianze di un *luogo di approdo* dove ognuno può approfondire il rapporto con se stesso, ma anche un *luogo di transito*, dove sono possibili azioni e trasformazioni. Ripensata sotto questa luce l'anzianità contemporanea potrebbe essere quindi attraversata dalla necessità di trovare risposte a interrogativi di natura *filosofica* o *religiosa* che molto spesso non sono stati affrontati nelle età precedenti.

La filosofia invita alla riflessione e all'educazione del proprio pensiero, alla maturazione di una propria *visione del mondo*. Poiché è dentro questa cornice che «abitiamo il mondo» la ricerca del senso dell'esistenza è intimamente legata all'elaborazione della nostra visione del mondo. Sono infatti le caratteristiche e le specificità di questa *visione* che stanno alla base dei nostri modi di pensare, di agire, di gioire e di soffrire. Si tratta quindi di una educazione a *pensare* e a *pensarsi*.

Ma non aspettiamoci che il tempo faccia

questo lavoro da solo: come non regala la saggezza così non educa alla riflessione. Sulla possibilità di un'anzianità attiva intellettualmente, oltre che fisicamente, pesa l'ipoteca di una lunga vita spesa unicamente per la produzione e il consumo, senza riuscire a trovare mai il tempo per pensare ed elaborare significati.

Non si può ragionevolmente attendere che un individuo scarsamente educato nei primi anni di vita, che abbia poi trascorso il resto di lunghi decenni dividendosi tra lo stress lavorativo e il trash dei mass media e degli stereotipi più banali, d'improvviso alla soglia dei settant'anni s'inventi desideroso d'approfondire la comprensione del mondo, di scoprire il senso dell'esistenza, di migliorare le proprie modalità di relazioni interpersonali e via proseguendo con quanto retoricamente si auspica debba venire da una, decisamente poco realistica, formazione della terza età.<sup>(24)</sup>

Se la realizzazione del soggetto è un'attività che attiene a tutte le età della vita non può certo né risolversi completamente nell'età adulta né tantomeno riscattarsi magicamente nel periodo dell'anzianità. La fatica e il piacere della crescita possono essere quindi accompagnate in tutte le età da azioni formative che ne sostengano la specificità e gli orizzonti di senso. La maggiore disponibilità di tempo per sé e per la *cura di sé*<sup>(25)</sup> può consentire la comparsa (o la ricomparsa) di domande di significato importanti e influenti sulla propria qualità di vita. Non si tratta però di un atteggiamento intimistico e distaccato dal mondo, anzi:

La cura di sé meglio riesce se è sinergica con un generale prendersi cura, se ha a cuore quel che è comune. Una cura di sé che non sia anche attenzione per gli altri si stravolge in pretesa autosufficienza, in celebrazione narcisistica della propria virtù, che è spesso un escamotage per travestire la propria miseria. (...) La cultura del sé non è una questione individuale: è anche sociale.<sup>(26)</sup>

<sup>(23)</sup> Olievenstein C., *La scoperta della vecchiaia*, Einaudi, Torino 1999, p. 27.

<sup>(24)</sup> Mariani A. M., *Gli anziani: tutti uguali, tutti diversi*, in Mariani A. M., Santerini M. (a cura di), *Educazione adulta*, UNICOPLI, Milano 2002, p. 242.

<sup>(25)</sup> Sulla nozione di cura di sé rimandiamo a Foucault M., *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Feltrinelli, Milano 2003.

<sup>(26)</sup> Natoli S., *Mesôtès. Fenomenologia della cura di sé*, in AA. VV., *Il libro della cura di sé, degli altri, del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999, p. 42.

## Per una polis intergenerazionale e interculturale

Ma se la questione delle età si gioca continuamente nell'interazione fra il soggetto, il tempo e il contesto di vita l'immaginazione deve poter trovare un adeguato sbocco sul piano delle politiche sociali. Nell'opinione di Donati <sup>(27)</sup> la prospettiva futura delle politiche sociali andrebbe inquadrata dentro un modello di *welfare societario plurale*, altamente differenziato sul piano territoriale ma fortemente ancorato alla valorizzazione delle competenze e delle funzioni delle diverse sfere e attori che interagiscono nella società. Ed è all'interno di questa nuova cornice che si stanno cominciando a ripensare e progettare le politiche sociali rivolte alla condizione anziana.

La consapevolezza dell'esistenza di un «universo anziani» composito e diversificato ha messo in evidenza la necessità di politiche sociali capaci di articolarsi a più livelli e in diverse direzioni. D'altra parte di tratta di iniziative che non possono nascere come politiche *isolate e separate* rispetto a quelle rivolte ad altre fasce della popolazione, in quanto mirate a introdurre cambiamenti a livello dell'assetto sociale oltretutto individuale.

La formulazione di politiche sociali per l'età anziana deve quindi procedere con un andamento capace di coniugare esigenze *specifiche* di questo periodo della vita con variabili *in comune* con altre età dell'esistenza. Si tratta cioè di evitare la eccessiva settorializzazione attraverso politiche di sistema, ma anche di guardarsi dal generalismo attraverso politiche specifiche, vicine alle condizioni reali e culturalmente adeguate ai destinatari.

Ma la variabile anagrafica non è l'unico elemento a questo proposito. È a tutti evidente quanto peso assumono il genere, il livello di istruzione e la condizione socioeconomica nel

<sup>(27)</sup> Cfr. Donati P., *Sociologia delle politiche familiari*, Carocci, Roma 2003.

<sup>(28)</sup> Predazzi M., *La gerontologia sociale come scienza della società: riflessioni e progetti per l'arco della vita*, in «Politiche Sociali e Servizi», 1, 2000, p. 168.

determinare gli assetti di vita delle persone. A questi elementi va aggiunto il fatto che l'Italia si è progressivamente trasformata da Paese con vocazione migratoria a meta di immigrazione. Questo significa che la *diversità culturale* costituisce già oggi un importante fattore da considerare nel campo delle politiche sociali.

Sono molti i bisogni e le condizioni che tendono ad *accomunare* segmenti della popolazione apparentemente distanti fra di loro come gli immigrati e alcune fasce di anziani più deboli: dai trasporti pubblici alla convivenza negli insediamenti popolari, dalla spesa nei mercatini rionali all'uso degli spazi verdi. Ma se su questo piano si possono rintracciare analogie, su altri piani è interessante esplorare differenze. Le altre culture sono infatti portatrici di ulteriori visioni dell'anzianità che potranno rimettersi in gioco in un contesto diverso da quello in cui sono maturate. La compresenza di culture implica infatti una più ricca e variegata interazione di idee intorno alla questione delle età e dei loro significati.

Questo significa che le politiche sociali devono muoversi in una logica sempre più intergenerazionale e interculturale, contribuendo in tal modo a qualificare le forme della *convivenza umana* (di età, generi, culture) che così profondamente possono incidere sul piano della qualità di vita individuale. Questa riflessione implica però un cambiamento radicale nel modo di vedere l'anzianità, dato che l'invecchiamento umano non è un incidente sociale a cui provvedere con interventi speciali. Si tratta cioè di immaginare politiche, servizi e strutture per tutti i cittadini che concettualmente riescano a contenere anche l'invecchiamento come dato naturale e irriducibile dell'esperienza umana.

Ciò che è in discussione in questo momento non è tanto il destino delle persone anziane nelle società dei prossimi anni, quanto il modello stesso di società, che richiede di essere discusso, rivalutato, ristrutturato creativamente perché siano rispettate l'identità e la libertà di scelta di ogni persona, e tra queste anche gli anziani. <sup>(28)</sup>

Ennio Ripamonti - *psicosociologo e formatore - presidente di Metodi Asscom&Aleph - via M. Macchi 27 - 20124 Milano - e-mail: ripamonti@metodi2000.it*